



XII concorso nazionale di narrativa

PRIMO PREMIO

Un caffè dell'altro mondo

di Francesco Randazzo

I cerchi sul grano del campo di zio Pippo, li aveva fatti lui. Di notte a notte, gli aveva falciato una minchia enorme tra le spighe. Alla fine era morto di stanchezza, buttato a terra a ridere come un cretino soddisfatto. Erano quasi le cinque, doveva andarsene di prescia, prima che arrivasse qualcuno. Se l'era svignata, sghignazzando e caracollando come zio Fersten della famiglia Addams dopo aver fatto esplodere il cesso.

Pippo Barracane, si stava sucando un bel caffè, dopo essersi calato una cofana di ricotta calda col pane, felice e beato, assittato nella sua bella cucina di formica finto tek, allustrata da sua moglie come fosse accattata il giorno prima.

Si arrisucava il caffè a poco a poco, con suconcini piccoli piccoli, come baciuzzi sulla guancia di un picciriddo, mentre la tazzina arriminata ad ogni giro gli soffiava un profumo divino, tanto che gli pareva come se la proboscide gli si allungasse ancora più di quanto la natura matrigna gli avesse attribuito. Ma quando si beveva il suo caffè ringraziava Dio, d'averci il nasone che aveva, per goderselo al massimo, col gusto e col profumo, se lo beveva e respirava



XII concorso nazionale di narrativa

completamente, cosa che non era da tutti. Sua moglie Immacolata, un giorno gli aveva fatto notare che dopo che lui se l'era bevuto, né la tazzina e nemmeno la cucina odoravano più di caffè. Te lo arrisuchi completamente, gli aveva detto, manco l'aroma resta. Allora lui si sentiva orgoglioso di sé. E pure di sua moglie, ché quando facevano l'amore, se la beveva e respirava tutta, lasciandola pulita e soddisfatta come la tazzina del caffè. M'arrisucasti tutta, gli diceva lei, addormentandosi sopra la pancia di lui, che l'abbracciava, grato e protettivo come un gigante buono.

Finito di prendersi il caffè, Pippo si alzò, carico come un generale prima della vittoria. Baciò Immacolata, le sucò profumo e odore dal collo, e uscì.

Santo Santonocito, sedicenne nipote minchione di Pippo Barracane in quanto figlio della sorella Elvira, sposata con quello scimunito di Cocò Santonocito, operatore ecologico grazie alla poderosa raccomandazione di suo cognato, non vide l'effetto del suo scherzo nel campo dello zio, perché stramazza sul letto della sua cameretta e dormì abbandonato come morto fino all'alba del giorno dopo.

Intanto Pippo Barracane non aveva fatto in tempo ad arrivare al campo che vide corrergli incontro Ali, Mohammad e Farid, i tre braccianti maghrebini che lo aiutavano nel lavoro. Si sbracciavano e saltavano incontro alla macchina, gridavano in una lingua incomprensibile mista di arabo, francese e siciliano. Pippo



XII concorso nazionale di narrativa

all'inizio s'incazzò, pensando le solite cose tinte degli extracomunitari, poi però gli vide in faccia lo scanto e si scantò pure lui. Fermò la Panda 4x4 e scese. Che minchia successe? Gli chiese ai tre saltellanti. Ma quelli non gli diedero risposta comprensibile, limitandosi a continuare le grida intraducibili e cominciando a correre verso il campo. Pippo si mise a correre appresso a loro.

Arrivati al campo, i tre raggiunsero la grande trebbiatrice e si misero a saltellargli intorno. A posto, pensò Pippo, si sfasciò la trebbiatrice. Che fa, l'avete scassata, figli di buttana africana? Ma no, ma no, gli risposero. Acchiana acchiana, sali, sali! E Pippo salì sopra la macchina agricola. E allora? Addritta addritta, in piedi in piedi! E Pippo si mise in piedi, pensando: che giornata di minchia incominciò. Talìa talìa, guarda là guarda là! E Pippo guardò dall'alto il campo. Ma che minchia è? Gridò. Minchia, minchia, extraterrestrici, minchia di marziani, gridarono Alì, Mohammad e Farid. Ma che mi state dicendo? Vastasi e cornuti, voi siete stati a fare danno! No no no no, noi no, noi niente fatto, noi trovato accusi, noi ammammaluccati come a voi, signò Pippo!

Ma Pippo Barracane non li ascoltava più. Fissava il suo campo marchiato dal misterioso segno. Piano piano gli spuntò un sorriso. Lo sapevo io! Lo sapevo! Lo sapevo! Gridò e rideva forte, picchiandosi palmate di mani sulle cosce.

Ora, bisogna sapere che Pippo Barracane, tanti anni prima, quando era picciriddu, aveva visto un Ufo. Ma non un Ufo di corsa, tipo luci che lampiano nel



XII concorso nazionale di narrativa

cielo e se ne vanno, che dopo non sai se hai visto o non hai visto e se proprio hai visto, che ne sai cos'era quello che hai visto? No. Lui aveva visto l'Ufo, bello grosso, che s'era avvicinato a terra ed era rimasto sospeso sopra di lui, enorme, come una buatta gigantesca, lucente di tutti i colori dell'arcobaleno. L'astronave s'era fermata e brillava come una giostra meravigliosa. Nell'aria elettrificata s'era sparso un aroma fortissimo, di buono, un odore che Pippo non seppe riconoscere, sorpreso com'era, ma gli piacque assai. Aveva solo sette anni, ma lo capiva che quello che vedeva era meglio di un miracolo di qualche Santo morto. Quella cosa era viva, era vera e stava là sopra di lui, aveva scelto lui. Altro che picciriddi di Fatima! Pippo Barracane, il piccolo bambino siciliano che aveva incontrato l'Ufo! E senza troppi misteri, gliel'avrebbe detto a tutto il mondo. Mentre pensava confusamente a tutto questo, col cuoricino che gli batteva a mille, dall'astronave venne giù, svolazzando come un calabrone, una specie di nanetto con le orecchie a punta che teneva in mano un pacchetto. Atterrò davanti a lui, batté i piedi tre volte e aspettò. Pippo era ammammaluccato, fermo come una pietra. Di nuovo il nanetto spaziale aveva battuto tre volte i piedi. E Pippo istintivamente li aveva battuti anche lui. Cominciarono un tip-tap in crescendo, sempre più complicato, sempre più divertente, che poi quando fu più grande rivide paro paro in un film americano di Fred Astaire e Ginger Rogers. Dopo un bel pezzo e un finale a tippitittappititutùm, si fermarono. L'alieno emise un ronzio acuto che a Pippo sembrò una risatina soddisfatta. Poi tese le braccine corte verso il bambino, porgendogli un pacchetto. Kptpls. Gli disse. Pippo, timidamente, si sporse e prese il regalo. Kptpls, wtfirs, wcmbck. Gdbbb! Strillò il sorridente nanetto spaziale e se



XII concorso nazionale di narrativa

ne tornò volando all'astronave multicolore. Nemmeno il tempo di dire ciao e l'Ufo era schizzato via, sparato nello spazio. Pippuzzo per l'emozione era svenuto, stringendosi al petto il misterioso oggetto lasciategli dall'extraterrestre.

Quando si risvegliò, la prima cosa che vide fu la faccia di sua madre, con gli occhi umidi di pianto, sopra di lui. Appena vide che il suo piccolo s'era svegliato cominciò a ridere, a piangere, a gridare grazie alla Madonna e a baciarselo uso martello pneumatico dell'amore materno.

Non fece a tempo a raccontare niente. Subito si riversarono: suo padre, sua sorella, i nonni, gli zii, i prozii, cugini e procugini, tutti i parenti carnali e acquisiti, dal primo al ventitreesimo grado. Era stato miracolato. Come facevano a saperlo? Pippo gli voleva spiegare che non era stata la Madonna, ma un nanetto volante sceso da un'astronave per ballare il tip-tap con lui, ma non lo fecero parlare. Non parlare gioia mia, riposati, non ti sforzare, riposati e mangia e bevi.

Insomma venne fuori che c'aveva avuto la meningite. Un attacco fulminante, disse un parente. Mortale, disse un prozio. Un miracolo, disse sua madre. E suo padre concluse: con la meningite o si muore o si resta scimuniti nel cervello. Quanto fa tre per tre, Pippuzzo, diccelo a papà tuo!

Nove, disse Pippo. Un applauso scrosciante di tutto il parentame riunito l'aveva accolto di nuovo nel consesso degli umani vivi e intelligenti. Aveva capito, proprio perché era intelligente, che della sua avventura non avrebbe potuto dire niente a nessuno, sennò davvero avrebbero pensato che s'era imminchionito la cucuzza a



XII concorso nazionale di narrativa

causa della meningite e c'era rimasto scemo. Se ne restò zitto. E rispose a tutte le moltiplicazioni che suo padre gli domandò. Poi venne il dottore e gli chiese altre cose stupide, tipo toccati il naso, guarda di qua, guarda di là, dimmi come ti chiami e quanti anni hai. Tutto a posto concluse, l'abbiamo preso in tempo, vent'anni fa sarebbe morto. Poi venne il parroco e non gli chiese niente, solo gli spruzzò una doccia d'acqua santa e gridando al miracolo intonò inni responsoriali alla Madonna delle Grazie. Tutti risposero in coro per ore.

Qualche giorno dopo, Pippo fu autorizzato ad alzarsi dal letto e la prima cosa che fece fu cercare l'oggetto che il nanetto spaziale gli aveva consegnato. Doveva trovarlo e conservarlo, sentiva che prima o poi sarebbe tornato a riprenderselo. Cerca che ti cerca, alla fine lo trovò. Stava nascosto in cucina, dentro lo stipo delle cose di cucina che sua madre non usava mai. Una bella scatola bianca, grande e abbastanza alta. Pippo si guardò intorno, per assicurarsi che nessuno lo vedesse, e lesto lesto l'acchiappò e se la portò in camera sua. La nascose per anni. E non c'aveva guardato dentro. Per paura. Per rispetto. E perché poi, da ragazzini, certe cose si dimenticano, s'allontanano, si sfumano, pur restando fortemente impresse, s'addormono, pronte al risveglio in età adulta.

L'aveva aperta molti anni dopo, quando s'era sposato e aveva portato nella casa nuova di sposino tutte le sue cose che stavano nella cameretta. Anche se era grande, un po' di paura gli era rimasta.



XII concorso nazionale di narrativa

Adesso se ne stava là, sopra la trebbiatrice e aveva davanti a sé quel disegno sul grano: *crop circles*, l'aveva visto in un documentario alla tivù, e tutto gli risaliva alla memoria, riviveva l'avventura prodigiosa di decenni prima e si emozionava, per quel segno che gli annunciava il ritorno del suo amico alieno. Che ne capivano quei tre poveri mischinazzi ignoranti dei braccianti? Ma quale minchia e minchia, quello era il disegno di un'astronave! E stava a significare che sarebbero tornati.

Pippo Barracane vide tutta la sua vita scorrergli davanti come un nastro rosso e lucente. Era stato bravo: era stato un bravo figlio, un bravo fratello (nonostante quel cognato bestia e il nipote minchione), un bravo marito (ma era stato facile perché Immacolata era meglio di cento Madonne pittate e mille dive del cinema, l'aveva innamorato la prima volta e tutti i giorni della sua vita), un bravo studente e un bravo lavoratore, s'era laureato in agronomia e aveva preso in mano l'azienda agricola del padre, che era morto soddisfatto, per la laurea e per la continuazione della sua impresa familiare. Ma ora tutto acquistava uno smalto in più, tutto assorbiva la luce di una missione unica da portare a compimento, un'impresa, straordinaria, eccezionale. Se l'era tenuta dentro per tanto, troppo tempo, adesso era arrivato il grande momento.

Il pacchetto! Doveva andare a prenderlo. Ma se l'astronave fosse arrivata nel frattempo? Era un rischio enorme. Non poteva correrlo. Chiamò Farid, il più affidabile dei tre braccianti, anche quello che capiva meglio l'italiano e gli spiegò cosa doveva fare e dove doveva andare e la cassetta che doveva aprire con la chiave e quello che doveva prendere e portargli di corsa. Poteva prendere la sua



XII concorso nazionale di narrativa

Panda 4x4 per fare prima, le chiavi erano nel quadro. Ma non ho patente, gli disse Farid. Chi se ne frega, sai guidare? Gli replicò Pippo. Ca certo. Confermò Farid. E allora corri! E Farid se ne partì sgommando.

Tornò mezz'ora dopo, col pacchetto.

Tutto a posto. Ma signora preoccupata.

Gliel'hai detto che non so quando torno?

Eh certo, per questo preoccupata.

Gli venne su per la schiena, una linguata di rimorso per la preoccupazione di Immacolata. Ma che poteva farci? Era una cosa che non si poteva evitare.

Diede la giornata libera ai tre maghrebini, pagandogliela comunque. I tre se ne andarono contenti. Strada facendo cominciarono a ridere, pensando alla minchia nel grano e al padrone che se ne stava là, da solo, a guardarla. Ma non dissero niente a nessuno perché il capo li aveva amminazzati di licenziamento immediato.

Pippo Barracane se ne stette per ore e ore là, in mezzo al campo, con la scatola in mano, pronto e paziente, nell'attesa del ritorno dell'astronave e del suo amico alieno, svolazzante e ballerino.

Ogni tanto dava un'occhiata dentro la scatola. Che cosa strana. L'aveva conservata per tutti quegli anni ed era come nuova. Chissà perché proprio quell'oggetto. Bello però. Allora si ricordò dell'odore che emanava l'astronave e capì che c'era una ragione, bizzarra, ma c'era. E poi non è che erano



XII concorso nazionale di narrativa

extracomunitari strambi, erano extraterrestri strambissimi ma più evoluti di tutta la razza umana. Chissà da dove venivano? Perché erano venuti sulla terra? Perché avevano scelto proprio lui?

Gli cominciò a salire il dubbio e una certa paura. Ma paura di che? Non lo sapeva. Dell'ignoto, forse. Se l'avevano scelto, un motivo ci sarà stato. Magari avevano aspettato che crescesse. Per loro erano cinque minuti, per lui erano stati decenni. Ora era grande, adulto, anche maturo a dire il vero. Ma per che cosa?

Il sole s'era abbassato e un vento fresco aveva cominciato a soffiare tra le spighe, che frusciano a tratti, come sussurri della terra.

Pippo Barracane ebbe paura. Adesso sì, proprio paura. Sapeva perché. Tornavano per portarselo via. Tornavano per lui. Sarebbe dovuto andare con loro. Per sempre. Addio alla sua vita sulla terra. Avrebbe visto altri mondi, altre galassie, conosciuto altre civiltà e razze, esseri nuovi, costellazioni, pianeti, universi. D'improvviso si sentì perso nel vuoto. Immacolata. La sua Immacolata. L'amore suo grande come l'universo. Mai più. Non l'avrebbe rivista mai più. E niente di quello che avrebbe visto, fatto, conosciuto, sarebbe valso la pena. Mai più. Oddio oddio oddio, cominciò a salmodiare, oddio oddio oddio no.

Nel crepuscolo che avanzava, Pippo Barracane, saltò sulla trebbiatrice e cominciò a falciare tutto il campo, metodico e preciso, per ore e ore. Voleva cancellare il disegno, era sicuro l'avessero lasciato là come segnale d'identificazione del luogo per l'atterraggio. Non voleva più che lo trovassero.



XII concorso nazionale di narrativa

Quando aprì la porta di casa era già mezzanotte passata. Era esausto. Sotto la luce fioca di una lampada a stelo, sdraiata sul divano, bella che così bella manco il Gagini la poteva scolpire, con l'espressione stanca e profonda, intelligente e lieta, comprensiva e complice, amica, amante, consigliera e, Pippo ancora non lo sapeva, lei gliel'avrebbe detto l'indomani, futura madre di due gemelli, Immacolata dormiva, vinta dal sonno nell'attesa preoccupata che lui tornasse, nell'ansia allegra della notizia che il test di gravidanza aveva confermato.

Pippo si fermò a guardarla e fu certo d'aver fatto la cosa giusta. Il campo stava bruciando, non l'avrebbero mai più ritrovato. C'avrebbe anche perso soldi, ma non gl'importava. Era un campo piccolo, ne aveva altri. E poi aveva rinunciato al cosmo, che poteva essere un pezzetto di terra a grano. Stava là e la guardava come si guarda il cielo che ti svuota e ti riempie, ti sgomenta e ti conforta, ed è tutto e tu sei quel tutto, ed era lei per lui. Lui c'era. Per sempre.

Immacolata si svegliò, come se avesse sentito i suoi pensieri, la sua agitazione interiore, si riavviò i capelli, mettendosi a sedere, gli fece un sorriso, uno di quei suoi sorrisi, mezzo rimprovero e mezzo grazie, mentre gli chiedeva: Che hai portato?

Un regalo. Per te. Per noi.

Le disse, porgendole la scatola.

Lei la prese, la aprì e ne tirò fuori qualcosa.



XII concorso nazionale di narrativa

Bella.

Fa un caffè spaziale.

Esagerato.

Vedrai. Facciamone uno.

Adesso?

Subito.

Ma è tardissimo, poi non dormiamo.

Meglio così, prima mi arrisuco e aspiro il caffè. E poi a te.

Ridendo, Immacolata andò in cucina, caricò la macchinetta nuova del caffè, la mise sul fuoco e se ne andò in camera.

Portamelo a letto.

Venne su un caffè dell'altro mondo.